

L'arte febbrile di Filippo Bentivegna, scultore autodidatta

«[...] al Sud del Sud – davanti al lunghissimo nastro di sabbia che attraversa quasi ininterrottamente la costa meridionale della Sicilia, quella che si affaccia direttamente verso l'Africa e che fu un tempo scenario della disperata corsa di Minosse all'inseguimento di Dedalo, dopo che quest'ultimo fuggì, levandosi in volo dal labirinto di Creta – al Sud del Sud c'è un giardino i cui fiori non sono fiori, ma teste, infiorescenze di pietra o di legno scolpite in forma di visi umani[...]»¹

A destra, Filippo Bentivegna

All'inizio degli anni Venti, Filippo Bentivegna (Sciacca, 1885-1967), scultore autodidatta di origine contadina, acquista a pochi chilometri da Sciacca un appezzamento di terra pietroso ai piedi del monte Cronio. Questo luogo diventa negli anni uno spazio sacro popolato da teste mute che Bentivegna scolpisce nella roccia e nei tronchi d'ulivo. Una folla immobile che silenziosa guarda al suo signore: "sua eccellenza", "Filippu di li testi"², unico creatore di questo giardino di pietra che sorge orgoglioso tra le sterpaglie seccate al sole di Sicilia.

Filippo Bentivegna inizia a scolpire per necessità, per un'urgenza interiore ed insopprimibile di comunicare col mondo esterno, senza parole, ma accarezzando e graffiando la pietra. Solo, nel suo podere di contrada S. Antonio, racconta nella roccia calcarea e nel legno nodoso degli ulivi, la forza della sue visioni e, come un demiurgo ispirato, restituisce vita ai volti nascosti nella pietra: uomini e donne, re e regine, corpi intrecciati in danze d'amore, creature di pietra che Bentivegna riconosce e battezza con nomi illustri: Napoleone, Garibaldi, Giulio Cesare, Mussolini.

«L'analfabeta Bentivegna non possedeva tecnica né cultura, se non quella che coniugava il mare e l'ulivo»³, figlio di pescatori è il secondo di sei fratelli; intorno al 1910, come tanti siciliani di allora, emigra negli Stati Uniti in cerca di lavoro.

L'America è un sogno violento da cui si



sveglia stordito, un colpo in testa lo ha reso "diverso", immemore, come lui stesso racconta in una testimonianza trascritta da Ettore Martinez nel 1960: «Una bastonata me dettero. Proprio qui sulla testa. Per molti giorni nulla ricordai. Poi i medici mi guarirono. Fu allora che io cominciai a scolpire la roccia...»⁴. La vicenda è avvolta nel mistero, «come conviene a ogni incidente che provoca un'illuminazione»⁵; un trauma profondo lo rende inabile al lavoro e lo restituisce come un naufrago alla sua isola, dove la follia, da tempi lontani, si aggira come un ospite discreto e familiare.

Non ricorda, non racconta, solo farnetica in un linguaggio che Biagio di Giovanna definisce «figurato, a volte incomprensibile...»⁶. Con i soldi messi da parte durante la permanenza americana compra un terreno vicino al paese e, lontano dal mondo, inizia a scolpire febbrilmente, ogni giorno, durante cinquanta anni.

Quando non gli restano più pietre o alberi da scolpire comincia a scavare nella terra creando cunicoli labirintici dove trova nuova materia calcarea, morbida e bianca, un dono della terra.

Così, accanto al popolo di pietra che vive sotto il sole, tra carrubi, ulivi e fichi d'india, Bentivegna crea un mondo sotterraneo e labirintico scolpito nel ventre della montagna e abitato da nuove creature dai volti mesti e orgogliosi.

¹ Alfonso Lentini, *La chiave dell'incanto/ avventura umana, arte e magia di Filippo Bentivegna, Signore delle teste*, Pungitopo, Marina di Patti (Me), 1996, p. 10.

² Filippo Bentivegna era anche noto a Sciacca come "Eccellenza" o "Filippu di li testi". Cfr. Ignazio Navarra in *Filippo Bentivegna*, a cura della sezione Arti Visive, Arci, Sciacca 1984, pp. 59-60.

³ Eva di Stefano, *Pietra vivente*, prossima pubblicazione in *Quaderno Scientifico: Filippo Bentivegna* (a cura di Giulia Ingarao), progetto P.O.R. *Ritratti d'artista*, comune di Sortino editore, Sortino, 2007.

⁴ Ettore Martinez (1960) in *Filippo Bentivegna*, a cura della sezione Arti Visive, Arci, *op.cit.*, p. 24.

⁵ Eva di Stefano, *op.cit.*

⁶ Biagio di Giovanna (Kronion, 1954), in *Filippo Bentivegna*, a cura della sezione Arti Visive, ARCI, *op.cit.*, p. 21.



Alcune delle opere di Filippo Bentivegna

Foto fornite dall'artista

Al principio degli anni Settanta, Gabriele Stocchi⁷, amico di Jean Dubuffet, scopre il castello di pietra costruito dall'eccentrico artista di Sciacca. La segnalazione fatta da Stocchi risulta determinante: alcune sculture di Bentivegna vengono inviate a Dubuffet⁸, appassionato innovatore del secondo Novecento che dal 1945 riunisce una collezione di opere nate fuori dalle norme e dai limiti imposti dal sistema dell'arte.

Questo cacciatore di talenti *irregolari*, con l'aiuto dalla "Compagnia dell'Art Brut"⁹, dà vita ad una ricca collezione che comprende migliaia di opere raccolte in tutto il mondo e che dal 1976 formano la Collezione d'Art Brut di Losanna.

Con il termine Art Brut si indica un tipo di arte spontanea, non viziata da cerebralismi o mode culturali, che vive fuori dal sistema dell'arte e nasce da una esigenza creativa non condizionata da schemi educativi: «Siamo alla ricerca – afferma Dubuffet – di produzioni artistiche che abbiano come caratteristiche peculiari: inventiva personale, spontaneità, libertà dalle convenzioni e dalle norme comuni». L'Art Brut si pone contro la cultura accademica, a favore di un'arte immune dal «malato razionalismo d'Occidente».¹⁰

Filippo Bentivegna, ignaro creatore di un mondo al limite tra realtà e sogno, la cui arte è stata definita da Ignazio Navarra «preistoria del XX secolo»¹¹, si colloca a pieno titolo nella schiera degli *outsider* dell'arte. Oggi alcuni

pezzi della sua ampia produzione scultorea fanno parte della storica collezione dell'Art Brut.

Bentivegna dà sfogo alle sue ossessioni: scolpisce teste che nascono da altre teste, figure ciclopiche, bocche che fagocitano corpi o volti bifronti che per «magia pirandelliana»¹² svelano la molteplice natura dell'uomo.

Racconta, inconsapevole, di un sapere antico che, come schiuma bianca, scorre attraverso ulivi e i carrubi per fermarsi silenzioso nella pietra e assumere le forme più singolari.

Emergono da lontano memorie e profumi di mare e i corpi abbandonati in abbracci contorti che Bentivegna ama scolpire a tutto tondo, diventano sirene le cui code colorate scappano fuori dal blocco compatto di pietra. Re, regine e condottieri immortalati nella roccia raccontano vicende d'amore e guerra tante volte ascoltate dai cantastorie di Sicilia.

Accanto alle creature marine, che qua e là emergono tra l'austero popolo di teste mute, >>

Filippo Bentivegna è uno dei cinque personaggi, insieme a Lucio Piccolo di Calanovella, Rosa Balistreri, Nino Martoglio e Don Ignazio Puglisi, del progetto "Ritratti d'artista – cinque documenti e un itinerario nella memoria in Sicilia".

Il progetto, curato dall'associazione Clac (centro laboratorio arti contemporanee) per il comune di Sortino e finanziato dal Piano Operativo Regionale, prevede la realizzazione di cinque film documentari e cinque quaderni monografici sui personaggi soprallencati. L'idea è che si possa partire dal recupero e dalla valorizzazione del patrimonio immateriale rappresentato da questi artisti per stimolare una fruizione turistico-culturale alternativa ai circuiti tradizionali, una fruizione sostenibile volta alla valorizzazione delle specificità locali che nell'isola delle "cento sicilie" è forse la risorsa più preziosa.

Info: cristina@clac-lab.org - www.clac-lab.org

⁷ Si veda: Gabriele Stocchi, *Filippo Bentivegna*, in *L'Art Brut*, n° 9/ Madgeggill, Bentivegna, Ratier, *diversas autres et la collection du Dr. A. Marie*, publications de la compagnie l'Art Brut, fascicolo 9, Paris, 1973, pp. 59-62.

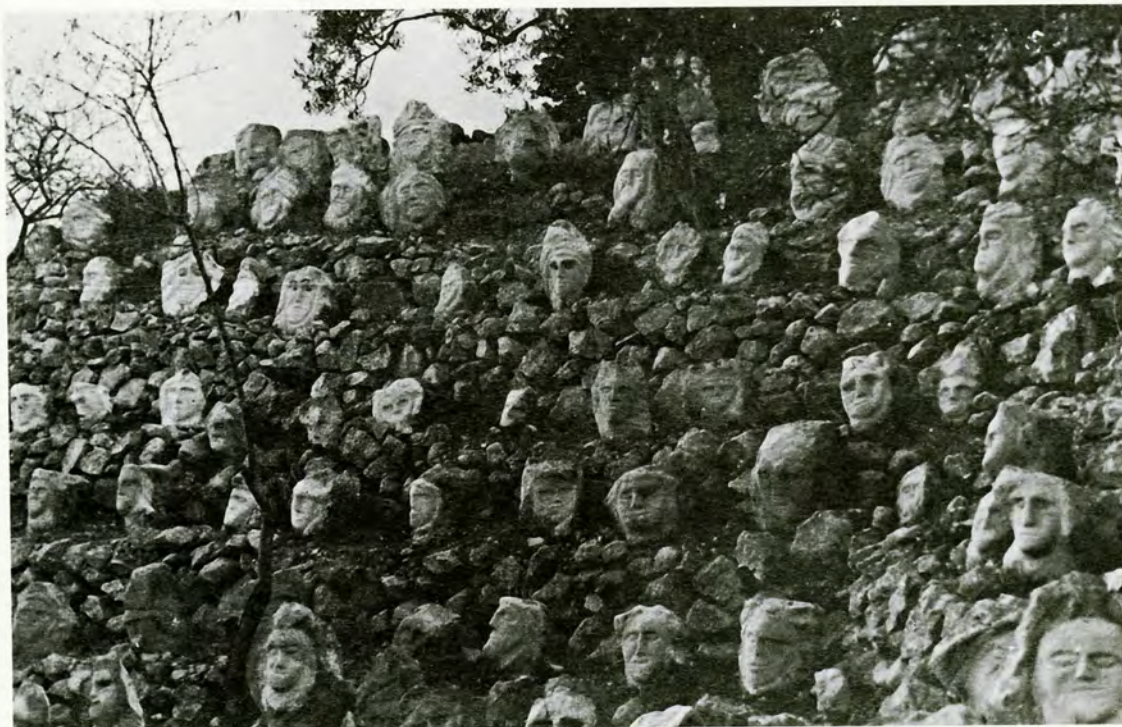
⁸ Cfr. Alessandra Ottieri (a cura di) *Arte Necessaria/ Storie di dodici outsider d'Italia*, catalogo della mostra (Palermo 1997), Mazzotta, Milano, 1997 p. 19.

⁹ Jean Dubuffet fonda nel 1948 un'associazione che chiama "Compagnia dell'Art Brut", formata da numerosi membri (André Breton, Michel Tapié, Henri-Pierre Roché, etc.) incaricati di raccogliere e segnalare ogni tipo di arte "emarginata", e isolata, di art "autres". Si veda Lucienne Peiry, *Genio y delirio/Collección de Art Brut de Lausana* (catalogo della mostra), Circolo de Bellas Artes, Madrid, 2006, p. 20.

¹⁰ Cfr. Alessandra Ottieni, *op.cit.*, p. 14.

¹¹ Ignazio Navarra, *Filippo Bentivegna*, a cura della sezione Arti Visive, ARCI, *op.cit.*, p. 61.

¹² Gaetano Rizzo Nervo, *L'Eccellenza Filippo Bentivegna*, Luigi Pellegrini Editori, Cosenza, 1996, p. 17.



prende forma un'altra ossessione de "lu Signuri di li testi": grattacieli dalle mille finestre, scolpiti con particolare devozione, forme geometriche che evocano il tempo vissuto in America, un ricordo ormai lontano che si mescola agli altri.

Bentivegna racconta il suo mondo e, all'interno del podere di contrada S. Antonio, crea un rifugio per le sue visioni; i contadini del luogo lo ritengono posseduto dagli spiriti degli antichi progenitori ma rispettano e temono il vecchio scultore che, per una misteriosa casualità, gode della protezione dei più autorevoli personaggi della zona.¹³

La sua casetta di legno al centro del podere diventa, per la mitologia locale, un castello incantato da cui si dipana una foresta di creature singolari che vive in continua metamorfosi, riempiendo completamente il piccolo appezzamento di terra.


L'urgenza di creare senza sosta, l'esigenza del tutto pieno e la tendenza a creare grovigli di corpi in metamorfosi, sono aspetti che Filippo Bentivegna condivide con molti di quegli artisti che oggi vengono definiti *outsider* dell'arte ufficiale.

Tra questi Salvatore Bonura (Sabo), un altro artista siciliano che, con una consapevolezza superiore a quella di Bentivegna, traduce in immagini di inquietante sensualità ossessioni e visioni di una realtà molteplice e in continua metamorfosi. Sabo conosce la produzione del "folle" scultore di Sciacca – come scrive Eva di Stefano – e «ha la sensazione segreta di sognare lo stesso sogno che quello più rozzamente

intaglia nella pietra per dare un volto alle creature e ai demoni che abitano il castello incantato o beffardo del suo cuore visionario». ¹⁴ A Filippo Bentivegna dedicherà, dopo la sua morte, nel 1970, un quadro che lo ritrae abbracciato da una folla di teste.

Alla morte di Filippo Bentivegna, nel marzo del 1967, il suo regno di pietra e legno diventa luogo di passaggio; molte delle sculture vengono distrutte, disperse, trafugate.

Negli anni Settanta il podere viene acquistato dalla Regione Siciliana e, una volta restaurato, assume il nome ufficiale di *Fondo Bentivegna*.

L'intervento di restauro e conservazione, realizzato a partire dal 1974, altera profondamente la creazione spontanea ed irregolare a cui Filippo Bentivegna aveva dato vita. Le teste vengono disposte lungo trazzere di cemento, fissando in «bell'ordine quanto nel disordine appariva vivo e naturale». ¹⁵ 



¹³ Gaetano Rizzo Nervo (Da "Seskera") in *Filippo Bentivegna*, a cura della sezione Arti Visive, Arci, *op.cit.*, p. 26.

¹⁴ Eva di Stefano, *Sabo*, catalogo della mostra, Museo Civico Gibellina, Palermo, 1987, p. 29.

¹⁵ Gaetano Rizzo Nervo, *L'Eccellenza Filippo Bentivegna*, *op.cit.*, p. 24.